

LIRICA. Verdi e Puccini chiudono Verona L'Otello «rabbioso» sommerge l'Arena

RUBENS TEDESCHI

VERONA. Tre prime in tre giorni. Dopo *Norma*, bagnata e fortunata come la sposa del proverbio, l'Arena ha vinto altre due scommesse con il dramma di *Otello* e i duplici zuecherini di *Bohème*. Verdi e Puccini si sono divisi - tra sabato e domenica - l'entusiasmo di un pubblico che viene all'opera come ad una festa.

Ora procediamo con ordine. La prima ad approdare, in un mare di tela dipinta, è la nave di Otello. Un vero e proprio vascello che attracca, rollando pericolosamente nella tempesta, sotto le mura dei castelli torreggianti sullo sfondo del cielo corrusco e delle mura merlate. Lo scenografo Luciano Ricceri e il regista Giuliano Montaldo ha guardato la pittura veneziana del Cinquecento e ce ne danno la copia calligrafica, con tutti i particolari in rilievo, come nelle cartoline libbig e nelle fotografie che, in altri tempi, decoravano i muri delle osterie.

Siamo, insomma, nella consueta tradizione areniiana, sontuosamente impersonata dalla folla dei coristi e delle comparse che, nei costumi d'epoca di Elisabetta Montaldo, accolgono il Moro, l'ambascieria veneziana e, con le aggiunte di bimbi, fiori e frutta, la dolce Destemona. Il tutto, ben regiato da una regia esperta, scorre senza intoppi e senza eccessi.

Nella cornice volutamente antiquata, il compito di illustrare l'originalità dell'ultima stagione verdiana tocca a Daniel Oren che, in effetti, sottolinea magistralmente le preziosità della scrittura impegnata a rinnovare il melodramma ottocentesco. Il nuovo secolo si annuncia nella grandiosità dell'affresco e nella ricchezza della gamma delle passio-

ni: dall'incanto amoroso alla lacerazione della gelosia, dal furore dell'eroe alla tortuosa ambiguità del tentatore. Oren non trascura una sfumatura e non è certo colpa sua se, nell'immenso spazio dell'Arena, le raffinatezze disperse dal vento raggiungono solo a tratti l'orecchio dell'ascoltatore.

Non perdiamo nulla, invece, della vocante esuberanza di Otello, realizzata da Vladimir Atlantov con l'esteriorità di un tenore impegnato a stravinere con la forza, anche quando le forze cominciano a calare: quel che sembrava eccessivo una dozzina di anni fa, ora suona soltanto rude e sgarbato, privo di quella tormentosa sofferenza che dovremmo sentir maturare, di scena in scena, nell'animo del Moro. Accanto a questo Otello sempre rabbioso, la Desdemona disegnata da Daniela Dessì appare un miracolo di grazia e di commossa dolcezza; così come Jago di Giorgio Zancanaro convince con l'intelligente misura e la sottile ambiguità. Dimentichiamo Jerold Siena (trabante Cassio) e ricordiamo Antonella Trevisan (Emilia), Casertano, Striuli, Nosotti e il Coro, riuniti dal pubblico nel caldo successo.

Questo si è poi rinnovato, nella successiva serata domenicale, con l'infalibile grazia di *Bohème*. Ancora un allestimento di Montaldo e Ricceri, già ammirato un paio di anni or sono e opportunamente riproposto come cornice ad una equilibrata compagnia diretta dal giovane e modesto Roberto Tolomelli. Tutti bravi i cantanti, anche se la più ammirata è Cecilia Gasdia, brillante e crepuscolare Mimì accanto ad Alberto Cupido, un Rodolfo adatto all'Arena, all'arguto trio dei bohémien (Corbelli, Decandia e Surjan), a Marquita Luster (Musetta) e a tutti gli altri collettivamente festeggiati.



Vincenzo La Scola e Eva Mei nella «Norma» a Ravenna

M. Montanari-M. Marsion

TORINODANZA. Forsythe e Marin

Tre passi nel vuoto prossimo venturo

MARINELLA GUATTERINI

TORINO. Si potrà osservare, senza paura di sconvolgere gli orizzonti noti, che la danza contemporanea esalta ormai tre principali opzioni espressive ed estetiche, con altrettanti artisti. *Malgré à penser* della coreografia odtoma, che ne sono i portavoce. L'emotività patologica di Pina Bausch, vestale dei disturbi esistenziali del nostro tempo. L'umanità e la speranza in un mondo migliore, senza barriere e fraternizzante, del nero Bill T. Jones. E la cerebralità che però mette a dura prova l'energia fisica e la resistenza dei ballerini, dell'americano William Forsythe.

William Forsythe, non era presente a «Torinodanza». Terminata, a Francoforte, la sua nuova coreografia, *Self ment to govern* che forse vedremo quest'inverno a Reggio Emilia, l'artista se ne è andato in vacanza. E ha portato con sé i ballerini più importanti della sua compagnia. Ciò non significa che il tritico offerto al Regio non fosse degno di nota. L'eccellenza tecnica del Balletto di Francoforte è un esempio invidiabile di rigore e di perseveranza nel lavoro, anche se i tre balletti di giro non sono sembrati tutti all'altezza dell'estro creativo del coreografo.

Hermann Scherman del 1992 e *The vile Parody of Address*, balletto sofferto e più volte restaurato, apparivano in confronto al folgorante *Enemy in the Figure*, come pallide risoluzioni di quella cerebralità tecnologica, volta a sondare le strutture linguistiche della comunicazione e dell'informazione che è tuttora il leit-motiv poetico di Forsythe. Il primo balletto, di impronta formalistica in omaggio a Balanchine (il grande mentore di Forsythe), non faceva nsaltare che nel passo a due finale, quell'amore per i calembour e i cortocircuiti del linguaggio che guida la fantasia di Forsythe.

Un uomo finisce per emulare, in gonnella gialla, il comportamento femminile. Infatti Herman sta, con qualche ridondanza fonetica, per «signora» e «uomo», mentre Scherman, sta per «superuomo» con annesso quel *Sch* che ricorda il «she» inglese, ovvero lei. L'arguzia si perde, ma questa volta nella noia, anche in *The vile Parody of Address*, titolo oscuro (la vile parodia dell'indignità), forse emblema di un certo nomadismo gestuale e linguistico della pièce, tra parole scandite da un suadente lettore sul

fondo scena, gesti segnaletici di un giullare seduto e mollezze di un corpo smunto, non tonico, sempre fermo, salvo nel decadente finale, a osservare il via via invece potentissimo di assoli femminili.

Il cacofonico *Enemy in the Figure*, ad esempio, con il suo paesaggio apocalittico, simula brividi da thriller. Mette in scena alla spicciolata tutti i segni di Forsythe, sboccia i suoi eroi e i suoi codici: dal giullare, figura dell'outsider sempre presente nelle sue astratte narrazioni, alla donna in costume di danza, calma e tentennante, al selvaggio che si esprime attraverso uno scatenamento di energie da discoteca. Tutto tra luci e ombre nere, con un grande via vai di proiezioni trascinate a vista dai ballerini e una corda che si muove, aggiungendo brividi al magnifico quadro adamantino e disgregato, emblema del nostro mondo ricco di forme plurime, di energie diverse, di paure e di vuoto. Quel vuoto comunicativo che Forsythe riempie di osservazioni sul nostro modo di comunicare, di vivere in relazione con la macchina, di snaturare i sentimenti in funzione di un'azione senza psicologia.

Se si pensa alla facilità comunicativa e al facile disimpegno con cui Maguy Marin ha gestito la sua divertita ridezione di *Coppelia*, sembrerà di essere in un altro mondo. Ma la diversità di Forsythe, che ama parlare e pensare solo al futuro, promuove un avanzamento della danza, oltre i suoi stessi confini e impone un'attenzione che diventa patrimonio dell'intera cultura del nostro tempo. Al contrario Maguy Marin, coreografa sempre più condensante allo spettacolo di cassetta, ama proporre al pubblico ciò che il pubblico conosce già. La sua applaudita *Coppelia* multimediale, giocata sul doppio binario del cinema e del momento dal vivo, non fa che riproporre in formato casalingo certe trovate di Woody Allen (nella *Rosa purpurea del Carlo*) o certe pennellate urbane alla Kieslowski con stridente povertà di invenzioni coreografiche. Ma a Torino il pubblico ha molto apprezzato la sua idea di trasformare la bambola meccanica Coppelia, eroina di un celebre balletto francese del Secondo Impero in un sex-symbol di plastica, stile Barbie o Brigitte Bardot. Niente di male. Salvo che la Marin non menta ormai più un posto d'onore tra i coreografi innovativi.

IL FESTIVAL. Successo per l'interpretazione del capolavoro di Bellini a Ravenna

Muti. E «Norma» torna alle origini

Con il trionfo dell'attesissima *Norma* diretta da Riccardo Muti e con il caldo successo della novità commissionata ad Adriano Guarnieri, il Festival di Ravenna ha proposto due dei suoi avvenimenti musicali culminanti. Sotto la guida di Muti, che rivelava con straordinaria intensità la natura della continuità drammatica di Bellini, l'inglese Jane Eglen ha debuttato con nobiltà nell'impervio ruolo di Norma; bravissimi Eva Mei e Vincenzo La Scola.

PAOLO PETAZZI

RAVENNA. La *Norma* di Bellini, allestita al Teatro Alighieri di Ravenna in coproduzione con i teatri di Firenze e Ravenna, con i complessi del Maggio Musicale fiorentino, ha avuto in Riccardo Muti il protagonista assoluto: le qualità dell'inglese Jane Eglen, molto attesa al suo debutto nell'impervio ruolo di Norma, o quelle di Eva Mei e Vincenzo La Scola, Adalgisa e Pollione ammirabili, e di tutti gli altri, apparivano straordinariamente esaltate all'interno di un serrato e unitario disegno interpretativo che rivelava la natura della ricerca drammatica e del lirismo di Bellini con eccezionale tensione e profondità di adesione.

Muti aveva sottolineato nei giorni scorsi che il suo ritorno a *Norma* avveniva dopo l'approfondimento di Gluck, Cherubini e Spontini, di una tradizione operistica vicina al gusto neoclassico, e la sua affermazione mi è tornata in mente ascoltando il tipo di intensità con cui valorizzava i caratteri peculiari della ricerca drammatica di Bellini, la tensione del suo melos.

Come nella *Vestale* di Spontini, nella *Norma* l'azione è ambientata in epoca romana e una sacerdotessa infrange i voti per amore; co-

me Medea inoltre la protagonista disperata pensa di vendicarsi uccidendo i figli nati dal suo amore tradito. Nella *Norma* vi sono dunque elementi di gusto neoclassico, che però, insieme all'ambientazione barbarica nelle galliche selve, fanno da sfondo allo scavo di sentimenti e passioni «private» sentite con nuova sensibilità romantica. E Bellini persegue una sua continuità drammatica attraverso l'intensità e la purezza del canto, sostenuto da una esile struttura orchestrale. L'interpretazione di Muti faceva comprendere il senso di questa esilità tenendo la continuità del canto sul filo di una straordinaria tensione, cogliendo ogni occasione per lavorare sulle sfumature, sulla varietà di fraseggio, su accensioni che evitano di proiettarsi arbitrariamente verso il melodramma verdiano perché si richiamavano semmai a quel filtro gluckiano e neoclassico di cui si è accennato.

All'interno di questa visione si è inserita con intelligenza Jane Eglen, che rivela una certa distanza dalla tradizione belcantistica, e

possiede robusti mezzi wagneriani, riuscendo più persuasiva nell'espressività di certi momenti di tragica declamazione che nell'abbandono alla purezza melodica di «Casta diva». Non le mancano però seducenti dolcezze: così sotto l'ispirata guida di Muti, il duetto e il terzetto che concludono il primo atto erano tra i momenti magici di questa *Norma*, grazie anche agli altri impeccabili protagonisti, Eva Mei, tenera Adalgisa giustamente riportata all'originale ruolo di soprano, e Vincenzo La Scola, inteso e tormentato Pollione. Non più che dignitoso l'Oroveso di Dimitri Kavrakos; da segnalare la promettente Carmela Remigio (Clotilde). La regia di Stefano Vizioli e le scene di Susanna Rossi-Jost miravano a una stilizzazione che soffriva di eccessiva cautela e povertà di idee.

La sera prima della *Norma*, il Quartetto Foné (insieme a una nobile interpretazione del Quartetto op. 130 di Beethoven) aveva presentato *Per il sole, per il cielo, per il mare*, la novità di Adnano Guar-

nieri. Questa incandescente invocazione su un breve testo di Pierali, tratto dal libretto per la *Medea* di Guarnieri (non ancora rappresentata), intreccia due voci di soprano, proiettate verso smaterializzate regioni sovratute, alle visionarie, iridescenti, inquiete parti del quartetto d'archi, in una febbre, concitata mobilità di rapporti, che solo in parte l'esecuzione di Daniela Uccello e Chiara Taigi ha realizzato insieme all'ottimo quartetto. Esito comunque suggestivo e applauditissimo.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI. NON VENGA CHIUSA. MA RILANCIATA. AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!).

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412; fax 06.6781936
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

TORINO tel. 011/5620914

GENOVA tel. 010/590670-403345

MILANO tel. 02/4221925

MILANO tel. 02/70103183

MILANO (Nov. Mil.) tel. 02/3565539

MILANO tel. 02/9102843

MILANO (Est) 02/95301348/54

MANTOVA tel. 0376/449659

BOLOGNA tel. 051/509067 - 6196434

BOLOGNA tel. 051/505079-615418

IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112

RAVENNA tel. 0544/66737

MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495

CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676

FIRENZE tel. 055/244353

SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148

MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692

PRATO tel. 0574/39512

MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031

PISTOIA tel. 0573/364057

VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110

ORTONA (Chieti) tel. 085/9032147

ROMA (Centro/U.I.C.) tel. 06/46634415

ROMA (Marconi) tel. 06/5565263

ROMA (Cassia) tel. 06/3315886

ROMA (Montemarlo) fax. 06/3380685

ROMA (Monteverde) tel. 06/5809729

ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187

ROMA (Talenti) tel. 06/86895855

ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222 - 50915698

CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632

RIETI tel. 0330/429196

BARI tel. 080/5560463

LECCE tel. 0832/315321

PALERMO tel. 091/6731919

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

Soul & dintorni, suona il ministro

ROBERTO GIALLO

È stupefacente quanto famosi stiano diventando i *Distretto 51 and the Capricorns*. È un gruppo di soul blues come ce ne sono tanti, ma che ha all'interno delle sue fila il ministro degli Interni Roberto Maroni, il che garantisce insperate recensioni e spazi che altri non gli darebbero. Si sognano. Nulla di male: è certo una notizia che un ministro suoni in una banda. Che un ministro legghista suoni con convinzione musica nera, poi, è come la storcella dell'uomo che morde il cane, e vale di per sé. Complimenti, comunque, al ministro Maroni, che pare suonare più che decentemente: dai tempi di Scelba, quando i ministri dell'interno andavano forte solo con le percussioni, è senza dubbio un bel salto.

A chi piace il soul, con o senza ministri, piacerà il programma del *Sweet soul music festival* di Porretta Terme (Bologna). Festival merito-

rio quant'altro mai, nato sette anni fa come tributo a Otis Redding e continuato nonostante le difficoltà fino a oggi. Grande cast di vecchie glorie, suoni che hanno innestato decine di altri suoni, ma che qui si possono ascoltare direttamente da chi li ha inventati. C'è Rufus Thomas, come sempre, e Dann Penn, i Memphis All Stars, Mavis Staples, la banda del ministro Maroni, e poi gigantesca session finale. Il tutto dal 22 al 24 luglio nel Rufus Thomas Park di Porretta.

A ben vedere, intanto, ci sono festival un po' ovunque, l'Italia rimbomba di suoni e non c'è tendenza che non sia rappresentata, dal hip-hop jazz (gli ottimi Us3 passati da Umbria Jazz), ai grandi del rock (Elvis Costello in tour con gli Attractions, a Correggio). Premiata la dimensione medio-piccola, il tour di poche date, mentre si è piantato abbondantemente su Sonoria, il festival urbano con eccellente

cartellone tentato dalla Barley Arts di Claudio Trotta, che ha portato sotto il palco pochissimi spettatori. Colpa del caldo, colpa dei mondiali, colpa della zona non proprio accogliente. Colpa del prezzo, anche, nonostante l'offerta musicale fosse tra le più interessanti viste finora in Italia. Peccato sia andata male. Peccato però anche per chi si è perso cose interessanti e «minori» che non capiterà di rivedere presto (Les Tambours du Bronx, per esempio, eccezionale ensemble di percussionisti francesi). Francesi, con allegria componente algerina, sono anche gli Zebda, di passaggio, insieme agli ottimi genovesi Sensasciou al festival del Leoncavallo al Parco Lambrò (Milano), sindaco Formentini permettendo, e a Roma (il 19).

Mentre tutta l'Italia risuona, comunque, a piangere calde lacrime è l'industria discografica. I dati recentemente diffusi dalla Fimi (associazione delle major che agiscono in Italia) parlano di un periodo

nero, con il fatturato (gennaio-maggio) un po' limato (-0,15%) rispetto al '93, ma precipitato in picchiata rispetto allo stesso periodo del '92: -16,5%. Spira lentamente il vecchio lp e, dato più che preoccupante, c'è un calo considerevole anche nella vendita di cassette. Colpa della pirateria, tuona ovviamente la Fimi, con qualche ragione. Ma colpa (nel caso del cd) anche dei prezzi. Il discorso è vecchio e già fatto, ma non basta a risolvere il problema. E che un disco a 33 mila lire (il più caro del mondo) tagli le gambe al mercato è intuibile anche dalle cifre Fimi. A guadagnare quote di mercato e portare ossigeno al fatturato sono infatti soltanto le collane a medio e basso prezzo. Non si parla, per ora, delle nuove tecnologie: il dcc Philips o il minidisc Sony non sembrano sfondare. Chissà, forse, complice l'estate - è meglio vedersi un concerto, una specie di rivincita della musica dal vivo anche sul piano del mercato.